

TESI SU FEUERBACH

Settima riscrittura

1.

Difettare vuol dire «mancare di». La mancanza più evidente di ogni materialismo fino a oggi (compreso quello dei marxisti) è consistita nell'impossibilità di applicare anche a se stesso la regola della emergenza pratica di qualsivoglia teoria. Compresa la teoria materialistica. Ricondurre l'oggettività (la realtà, il dato sensibile intuitivo) all'attività di cui essa è il risultato significa mettere in opera una prassi conoscitiva che, in quanto prassi, è anch'essa storica come lo sono i suoi oggetti. Anche il più consapevole materialismo storico-dialettico, se non è disposto a ricondurre i propri oggetti (oggetti sensibili e oggetti del pensiero = significati) e infine se stesso alla dimensione transitoria e situata di ogni prassi (compresa quella conoscitiva), è destinato a cadere nel medesimo dogmatismo che bene fu denunciato dall'idealista Fichte.

Al materialismo intuitivo è perciò facile opporre un idealismo trascendentale: la condizione di ogni fatto conoscitivo è l'atto del conoscere, l'atto del soggetto. Rivendicazione del lato attivo dell'intuizione (l'agente) di contro al lato inerte (l'agito). Ma tale rivendicazione poco o nulla risolve, poco o nulla comprende dell'attività stessa come oggettività dell'agente, e dell'oggettività come attività dell'agito. Attività del sordido «che c'è» (*quod est*): impenetrabile, massiccia evidenza della inaggrirabile pre-esistenza del mondo. La pre-esistenza però accade a sua volta solo a posteriori, solo per differenza e resistenza rispetto a una prassi che in essa si trova collocata e compenetrata; che perciò a sua volta pre-esiste alla pre-esistenza del mondo. Differenze e resistenze interne. L'esteriorità del mondo dato è interna alla prassi nella stessa misura in cui la prassi è interna al mondo dato. Assoluta *reciprocità* di agente e agito *come materia* sempre già data della prassi: ciò di cui la prassi è fatta. Ogni attività è quindi sempre attività pratico-inerte. Ciò che pre-esiste non è il dato né l'attività, ma la relazione interna agente/agito. Relazione agente/agito = mondo. Fine del materialismo intuitivo; fine dell'idealismo trascendentale.

Chiamiamo «materialismo assoluto» quella prassi conoscitiva che, assumendo come propria situazione il campo degli oggetti e dei soggetti già dati, pone a tema la *relazione agente/agito come materia assoluta* di quel darsi. Materia assoluta, ovvero: «oggettività» trascendentale rispetto a ogni oggettivazione interna; «soggettività» di primo grado, rispetto alla quale ogni soggettivazione è un risultato e una oggettivazione. Oggettività non empirica e soggettività non trascendente. Oggettività *sive* soggettività. Relazione trans-immanente di cui ogni soggetto e ogni oggetto sono oggettivazioni relative e determinate.

Nella prospettiva della relazione trans-immanente, ogni conoscenza (ogni prassi conoscitiva) è il risultato pratico-inerte di oggettivazioni già accadute ed ereditate come situazione assoluta. Risultato compiutamente fatto di quella relazione, e perciò perfetto nel suo fare difetto: nel suo essere interno al mondo da cui differisce essendone parte. Questa prima tesi affetta di sé tutte le successive proposizioni del materialismo assoluto.

2.

Per il materialista assoluto porre a tema la relazione agente/agito significa oggettivarla, oggettivando anche se stesso come effetto pratico. Nessuna oggettivi-

vazione, benché perfetta, ha in sé la propria verità. La verità delle oggettivazioni (ovvero dei soggetti e degli oggetti di un campo dato) sta nel loro movimento di rinvio: rinvio alla relazione da cui provengono e alle relazioni che inaugurano. Ogni prassi ha un suo portato conoscitivo ed è, a suo modo, comprendente; ma conoscenza e comprensione non sono di per sé verità. La verità è proliferazione pratica di cause presupposte per effetti inavvertiti. Verità come proliferazione di mondo. La prova della verità di una prassi è il suo consumarsi ed effondersi in altre prassi, oggettivandovisi. L'oggettività non è permanenza. E la verità nemmeno.

3.

Chiamiamo «situazione» la reciprocità assoluta tra condizione e condizionato. Nella prospettiva del materialismo assoluto l'educazione è impossibile: impossibile condurre-fuori (*ex-ducere*) un polo della relazione situazionale dalla situazione che lo costituisce. Ineducabilità del mondo. Il coincidere del variare di condizione e condizionato è autotrasformazione pratico-inerte della situazione. Le polarizzazioni interne della situazione (ovvero le sue oggettivazioni) sono singolarizzazioni transitorie. Ma, accadendo come singolarizzazione, la situazione è anche cesura e de-cisione.

Nella prospettiva della decisione situata, nella prospettiva cioè della singolarità emergente, l'autotrasformazione della situazione è una decisione in cui ne va del mondo. Nelle impermanenti decisioni singolari accade l'autoeducazione del mondo. Questa autoeducazione è il mondo come permanente impermanenza, ovvero come rivoluzione permanente.

4.

Ogni prassi conoscitiva è autodissociazione e autocontraddittorietà del fondamento mondano. Conoscere è reduplicare il medesimo; è rappresentarsi, farsi immagine del mondo. La conoscenza è il mondo come rinvio, non-coincidenza, virtualità, possibilità mai realizzata. La prassi conoscitiva coincide con l'emergere del mondo come virtuale, ovvero del mondo come desiderabile. Conoscenza e desiderio accadono insieme; conoscere e desiderare sono la stessa cosa: radice pratica di ogni economia di accumulazione, confutazione del bisogno come motore dell'economia, fondamento gnoseologico di ogni superstizione proprietaria. Una conoscenza non superstiziosa non può che essere desiderio di improprietà. Ogni trasformazione economica è anche una trasformazione gnoseologica. E viceversa.

5.

Il dato singolare è un'astrazione come lo è l'essenza universale. Entrambe, di per sé prese, sono sclerosi del movimento di autodissociazione e autocontraddittorietà del fondamento mondano.

6.

Le essenze sono oggettivazioni di prassi conoscitive (reduplicanti e dissocianti) che si attuano mediante le prassi linguistiche. Ogni prassi produce oggettivazione in base ai modi e alla situazione che la determinano. Ogni prassi genera astrazione (autodissociazione del fondamento mondano). Ma le prassi linguistiche generano astrazione nel modo della generalizzazione, poiché generalizzante

è la plurivocità intersoggettiva del loro operare. Sicché le astrazioni peculiari delle prassi linguistiche hanno come tratto specifico la generalità. Le essenze sono oggettivazioni linguistiche fatte delle prassi situate che in esse si consumano e si effondono. Non esiste una «essenza reale» di contro a una «essenza astratta»: si tratta in ogni caso di prodotti astratti e generali.

Non si dà mai una prassi singolare: la prassi è relazione (reiterazione e determinazione differenziale della relazione agente/agito che la situa e la supporta). La relazione è sempre determinata (in questo senso essa è «storica») come lo sono i suoi prodotti. In quanto prodotto di oggettivazione, ciò che il linguaggio chiama «umano» è, in ogni caso, un risultato astratto e generalizzato.

La critica delle essenze (o dei concetti), se non coglie anche se stessa come prodotto di relazioni determinate, 1) è costretta ad astrarre se stessa dalle relazioni viventi di cui è il prodotto; 2) pertanto concepisce se stessa come «verità», come generalità interna, muta, che ridà concretezza alle astrazioni, senza avvedersi del proprio implicito operare astraente.

7.

Ogni critica è una pragmatica. Ogni prassi è astraente. Il concreto compete soltanto al margine anonimo e pratico-inerte di cui ogni prassi (compresa quella critica) è una emergenza e una determinazione.

Solo l'anonimato è concreto. La determinazione accade sempre per via di astrazione. Le astrazioni mutano; il concreto permane. Esso non è storico. Ma è trans-immanente nelle determinazioni storiche.

I rapporti e le forme sociali sono determinazioni storiche, singolarizzazioni in atto, nelle quali si decidono ogni volta gli effetti di verità di cui le prassi saranno responsabili. Decisione che porta responso sull'autotrasformazione del mondo.

8.

La prassi non è più umana che mondana. Essa è pratico-inerte: in ciò ha la sua concretezza. Non comprenderlo significa destinarsi a una mistica dell'umano. Ossia anche a un feticismo del mondano.

La comprensione della prassi come situazione pratico-inerte è una prassi (anch'essa pratico-inerte) acrobatica: una prassi che nomina se stessa, sul bilico tra anonimato e determinazione. Su questo bilico, la prassi comprendente è azione che reitera la propria decisione lasciando che il concreto porti responso sulla sua parzialità. La prassi comprendente, in quanto anticipazione della propria posterità, è azione che assume i propri effetti presupposti come presente assoluto, come mondo che *si* decide.

9.

Il punto più alto al quale perviene la comprensione della prassi è la frequentazione di una *aisthesis* inedita, la frequentazione di una nuova «estetica»: pre-sentire l'anonimato del mondo come urgenza interna alla prassi comprendente che qui e ora accade. Ma il pre-sentire non è mai un'intuizione, non è mai immediatezza atomizzante; pre-sentire è mediare fra tensioni, incarnare l'universale concreto nella singolarità astratta.

10.

Il punto di vista del materialismo intuitivo è l'inerzia singolare; il punto di vista del materialismo storico-dialettico è la prassi universale; il punto di vista del materialismo assoluto è il pratico-inerte, l'universale-singolare.

11.

Sicché non basta affermare che interpretare il mondo significa cambiarlo, e che cambiarlo significa interpretarlo. Si tratta di arrivare a incarnarlo nella decisione che ogni volta lo produce: pre-sentimento della sua necessità.